

SPETTACOLI

Straordinario concerto del musicista americano in piazza Santa Croce
Settemila fans entusiasti hanno «assediato» per due ore il grande palco
Suoni etnici, country, rock, contaminazione di generi e culture
Un grande successo concluso dai bis delle canzoni scritte con Garfunkel

Al ritmo di Paul



Qui accanto Paul Simon in basso i Ladri di Biciclette in alto la compagnia del Tibet

FIRENZE. C'è un clima torrido in città, ventate di caldo afoso, i vestiti che si appiccicano addosso, roba da tropico. In giro trovi solo chi lavora e le frotte di turisti indefessi, idiomati diversi mescolati alla cadenza locale: sfilano allora «shorts» e sandali, il sudore scende a fiumi, bar e chioschi fanno affari d'oro. Chissà come resiste Paul Simon nella sua giacca verde, sommerso dalle luci su quel palco gigantesco?

A piazza Santa Croce c'è gran frenesia: chiuse le vie limitrofe, servizio d'ordine capillare, una struttura palco davvero imponente che oscura la basilica. Gente sui balconi che scrocca lo spettacolo (memorabile uno striscione, «Paul ti siamo gratis») e pubblico stremato dal caldo alla ricerca del proprio seggiolino: settemila persone circa, diviso fra nostalgici e nuove generazioni.

È un concerto giustamente atteso quello di Paul Simon e per vari motivi: il cantautore americano manca ormai da quattro anni dall'Italia (e questa è la sua unica esibizione sul nostro territorio per il '91) e in più ha allestito uno spettacolo che racchiude il meglio di una carriera di vent'anni spesa tutta a superbi livelli. Non contiene so-

Con una band cosmopolita e una miscela sonora che flirta con le più varie sonorità etniche, dall'Africa al Brasile passando per il «cajun», Paul Simon ha raccolto 7mila persone in piazza Santa Croce a Firenze: una lezione di stile, e un grande concerto per raccontare venti anni di carriera.

Intanto, qualche chilometro più a sud, in Tunisia, i Ladri di Biciclette hanno fatto ballare la platea di Cartagine, turisti italiani ma anche giovani maghrebini, al ritmo del loro funky padano. Ospiti di una rassegna che il 16 luglio porterà a Cartagine l'«Aida» in forma di concerto.

speciale: il suo spettacolo mostra un impianto luci sobrio e raffinato, debitamente controllato.

Per la platea poco o nulla: qualche cenno di saluto, le presentazioni dei musicisti (tutti impeccabili) e sorrisini impercettibili dispensati qua e là.

DIEGO PERUGINI

lo la svolta etnica del glorioso «Graceland Tour», quindi, ma veri e propri pezzi di storia in musica, reminiscenze del repertorio «sixties», le balate folk scritte con Art Garfunkel, incluse. Cose da far sciogliere il cuore anche ai più smalzati frequentatori di rock e dintorni.

Si parte alle 21.20 sulle note di *Obvious Child*, un piccolo gioiello intessuto di percussioni bahiane, tratto dal recente *The Rhythm of the Saints*, e subito si nota la straordinaria compattezza della band, diciassette musicisti da ogni parte del mondo, africani, latini, americani. Tre chitarre (tra cui il sudaficano Ray Phiri), una sezione fiati d'eccezione con Michael Brecker primattore e un sostegno ritmico impressionante, quattro percussionisti giu-

dati da Cyro Baptista, un bassista (il camerunese Armand Sabal-Lecco che arriva dalla scuola di Manu Dibango), e la batteria di Steve Gadd. Pubblico già in piedi, si tenta l'assalto a ridosso del palco: il servizio d'ordine respinge i primi avamposti e riporta l'ordine.

Ma la miscela sonora si rivela troppo accattivante per frenare gli ardori di una platea vogliosa di danza: Simon allora regala una grande versione di *She Moves On*, in bilico fra tratti «fusion» e spunti etnici. La voce è tenue e dolcissima, sorvola melodie e regge il gioco di contaminazione continua fra generi e culture, anche lontanissimi: il galoppo country di *Kodachrome*, riff adorabile e strepitosa accelerazione finale, che i sorprendenti sa-

pori «cajun» in *Me & Julio Down in the Schoolyard*. Tutto risulta così piacevole e perfetto, meccanismi che girano a meraviglia, trame sonore pregevoli, sincronia ammirevole fra i musicisti, rimandi colti e facilità di assimilazione. Questa ci sembra oggi la sintesi migliore e più attuale del pop: un caleidoscopio di luci e colori, capace di saltare fra i generi con naturalezza e semplicità. Non ci sono in Simon atteggiamenti da colonizzatore né tanto meno presunzioni da star: in scena appare calmo e quasi distaccato, sorregge il fluire dei suoni, libera l'estro dei suoi compagni d'avventura, ne coordina gli interventi, pizzica la fida chitarra acustica nera. E soprattutto non si concede alla faciloneria dell'arringa e dell'effetto

Anche questa è una bella lezione di stile. Lo stesso stile, personale e avvincente, che ritroviamo nelle canzoni, pur negli accostamenti più curiosi: *Bridge Over Troubled Water*, per esempio, trova una felice dimensione reggae che esalta la vena gospel dei Waters, il trio di coristi. Ma è nei momenti più legati agli influssi afro-latini che la ricetta diventa davvero trascendente, portando con sé l'entusiasmo del pubblico, già tutto in piedi dopo un'ora di concerto: *Graceland*, la lunga e ballatissima *You Can Call Me Al*, l'orgia di ritmi carioca in *Diamond in the Soles of Her Shoes*. E dopo le 23 arriva il momento dei bis, un lungo tufo nel passato: l'acustica *America*, il romantico country di *The Boxer* e le colorite latine per *Cecilia*. Quindi la versione dilatata e sognante di *The Sound of Silence* a chiudere una serata indimenticabile.



SANTARCANGELO. È forse la forma teatrale più antica ancora vivente di certo la meno conosciuta e studiata. L'Opera del Tibet arriva per la prima volta in Occidente (a parte limitate apparizioni negli Usa e in Giappone) a mostrare tutto il suo fascino nascosto, e lo fa al festival di Santarcangelo del Teatro d'Europa fino a domani.

Ventidue artisti dell'unica compagnia professionista della nazione tibetana - quella di Coimolung, dalle antichissime tradizioni - hanno presentato di fronte ad una platea straripante ed attenta otto scene dal loro repertorio. Una scelta intelligente, quella del direttore artistico del festival Antonio Altusani, di mostrare una forma di spettacolo che unica a quello culturale anche un interesse «politico»: controllato dal 1959 dall'esercito della Cina Popolare, il Tibet cerca da tempo una propria emancipazione, di cui il mondo sembra non accorgersi. Un decennio di «rivoluzione culturale» cercò perfino di spazzare via con ogni mezzo, dal grande altipiano, le più radicate tradizioni, riuscendovi solo in parte. Solo dopo il 1980

Teatro d'alta quota A Santarcangelo il fascino del Tibet

STEFANO CASI

È stato possibile per gli ultimi depositari delle tecniche e delle leggende dell'Opera del Tibet, le cui origini risalgono al VII secolo, ricostruire compagnie e repertori. Il teatro tibetano ha tutto il fascino del teatro orientale, ma con qualcosa in più. Danza, musica (esclusivamente percussioni), canto, recitazioni, sfavillio di costumi si mostrano con grande suggestione. Lo spettacolo alterna momenti coreografici che significano augurio o mimesi della realtà (come la mungitura dello yak o l'ariosa cerimonia nazionale) a scene teatrali vere e proprie con comici bidestri coniugali o rappresentazioni mitologiche. Gli attori sono prima di tutto cantanti (ma

teatro profondamente radicata nella vita cittadina e quotidiana: ogni villaggio, infatti, ha sviluppato una propria compagnia non professionista che esegue le rappresentazioni profane o sacre nei vari stili di Lhamo (teatro) che la stona rimanda: tutte con una fondamentale partecipazione delle donne, a ricordare le più lontane origini della civiltà matrilineare. Al contrario di forme spettacolari come il kathakali o il No, il popolo stesso è depositario del teatro tibetano, e ne trasforma sensi e forme in rapporto alla propria evoluzione. Non esistono, infatti, codificazioni scritte come negli altri teatri orientali: tutto è in continuo movimento, al punto che il teatro tibetano non registra studi al riguardo: la prima «Storia del teatro tibetano» vedrà la luce solo fra alcuni mesi a Pechino nell'Enciclopedia cinese delle arti. Ciò dimostra la vitalità di questo movimento culturale, che si trova nella paradossale situazione di essere sicuramente il teatro più antico ma anche uno dei più «moderni» e politicamente significativi in una sincera prospettiva nazionalistica.

Con i Ladri di Biciclette sotto il sole di Cartagine



ALBA SOLARO

CARTAGINE (TUNISIA). In qualche angusta bottega della Medina, il labirintico e afoso souk di Tunisi, fanno ancora bella mostra di sé, appesi tra una «mano di Fatima» e altri talismani sacri, i ritratti col faccione buffo e sorridente di Saddam Hussein. I turisti guardano incuriositi, qualcuno ridacchia, passano oltre. L'integralismo islamico da queste parti non inquieta troppo, è una faccenda semi-clandestina, moderatamente repressa dal governo che ha una gran voglia di sbarazzarsi in fretta degli spettri della guerra del Golfo, qui infatti il turismo rappresenta un buon cinquantina per cento delle risorse economiche nazionali, e la guerra fuorreggiava proprio nei giorni in cui le agenzie turistiche facevano le loro prenotazioni.

Preoccupatissimi per il calo di villeggianti (e l'incendere destabilizzante dell'integralismo nella vicina Algeria), i tunisini accettano volentieri le mani che vengono loro offerte. La capitale in questi giorni è pavesata di posti di blocco della polizia e striscioni di benvenuto (con eloquenti esortazioni contro il razzismo) per Mitterrand in visita. Sedici chilometri più a nord, nell'antico, e splen-

dido, anfiteatro romano di Cartagine, anche gli italiani fanno la loro parte. Da alcuni anni qui si svolge un festival musicale sponsorizzato dall'Istituto italiano di cultura, un cartellone estivo ricco di appuntamenti per rendere più appetitoso e movimentato il soggiorno dei circa 200mila turisti italiani in vacanza tunisina. Negli ultimi due anni sono passati nomi come Teresa De Sio (che attualmente sta registrando il nuovo album proprio con un grande musicista tunisino, Anouar Brahmam), Enzo Avitabile; questa volta sono scesi dalla pianura padana i Ladri di Biciclette, nome da cinema neorealista e ritmi fra James Brown e Buscagione, accompagnati da Anna e le Sorelle, gruppo agli esordi che si propone quasi come la versione al femminile dei Ladri (e la loro casa discografica li ha giustamente messi in coppia). La scelta può apparire stravagante: i Ladri si sono conquistati una certa popolarità in patria, grazie ai due Sanremo a cui hanno partecipato e alla vittoria (con Baccini) al Festivalbar dell'anno scorso, ma non

avevano finora messo questa popolarità alla prova con un pubblico fuori confini, ed è perlopiù curioso trovarli adesso a confrontarsi coi giovani maghrebini svezzi dai ritmi elettrificati del rap.

Ma il pubblico di Cartagine non è poi diverso da quello di Carpi o di Roma, essendo composto per almeno la metà di italiani, fra turisti, residenti e rappresentanti dell'ambasciata; il resto sono giovani tunisini con buoni mezzi, perché il biglietto, stando a quanto dicevano gli stessi ragazzi dei gruppi, costava l'equivalente di 40mila lire, un prezzo molto alto stabilito dagli organizzatori per operare una discutibile selezione sociale. Un presentatore fuori campo annuncia in arabo, Anna e le Sorelle, ovvero Anna Lucchetti con le sue due coriste e la band lei ha una bella voce, educata al blues, la tonalità vagamente reminiscente quella di Janis Joplin, ma canta con troppa fretta, come se avesse voglia di arrivare subito alla fine del brano e farsi passare la paura. Devono ancora crescere, ma per ora riescono a svolgere degna-

mente il loro ruolo, che poi è quello di scaldare gli animi e aprire la pista ai Ladri di Biciclette. Paolo Belli e soci, fino a qualche tempo fa avevano il grosso svantaggio di non poter contare su un vero e proprio repertorio, il che li costringeva a min-show un po' troppo diluiti e rendeva difficile capire quanto il gruppo valesse davvero. Ora, con due album all'attivo (di recente è uscito *Figli di un do minore*), possono permettersi di scorazzare fra una ventina di brani e dare il meglio di sé. Belli è uno showman nato, corre su e giù senza risparmiare energie o voce, e incarna bene la filosofia del gruppo che è principalmente quella del divertirsi senza troppi riguardi alla pulizia del suono. Il pubblico non tarda a scatenarsi tutto, tunisini compresi, al ritmo di *Spatti ben su del bebop*, *Sotto questo sole*, *Dr Jazz* e *Mr Funk*, un bel successo, che ai Ladri ha fatto venire la voglia di varcare più spesso i confini. A Cartagine infatti il cartellone ha in serbo un appuntamento per i melomani: l'«Aida» in scena il 16 luglio, organizzata col Teatro dell'Opera di Roma, ma in versione concerto, vale a dire senza scene e costumi.

UNA PLATEA PER L'ESTATE



A Tarcento (Udine) sta per concludersi il festival interamente dedicato alla musica brasiliana. Stasera appuntamento d'eccezione con Margaretha Menezes, cantante della nuova generazione dei musicisti bahiani, che David Byrne ha voluto al proprio fianco nella sua ultima tournée mondiale. Anche a **Cesena** si conclude, all'Abbazia del Monte, la X edizione della rassegna «I suoni del tempo», quest'anno interamente dedicata alle Cosmogonie musicali d'oriente. David Essig suona (21.30) la cetra coreana a 12 corde. Seguirà (22) il concerto di Guo Yue, il musicista cinese coinvolto per la colonna sonora dell'*Ultimo imperatore*, che suonerà assieme a Pol Brennan, rappresentante della musica folk irlandese, e al percussionista giapponese Joji Hirota. Intanto prosegue anche stasera, a **Pelago (Firenze)**, nella piazza del paese, il festival dei musicisti «on the road»: alle 21 i Yellow Big Band, un'orchestra jazz di 20 elementi under 16 e, alle 22, il Teatro Abrax, con i *giuchi delle tavole per-*

dute, uno spettacolo di teatro musicale sui trampoli. A **Firenze**, all'Anfiteatro delle Cascine, nell'ambito della rassegna Contemporary '91, stasera il gruppo Clock Dva, che fin dal 1977 hanno sperimentato ogni forma di espressione (non solo musicale) passando dal dark al free jazz. Si esibiranno poi i Pankov, i Lassicque Bendhaus e i fiorentini Volume Sick. A **Napoli**, a Villa Avellino, è in pieno svolgimento il Progetto Mediterraneo, che questa sera ospita l'acid jazz di James Taylor Quartet affiancato dagli Statuto, per una notte tutta da ballare. Fitto il programma, a **Perugia**, di Umbria Jazz '91 di cui segnaliamo il duo (voce e chitarra) Tuck & Patty a Piazza IV novembre (18) e, al Teatro Morlacchi (21), il concerto di Joe Pass, del trio Hank Jones. Sempre alla stessa ora, a S. Francesco al Prato, il Joe Zawinul Syndacate. A pranzo, per chi volesse fare uno spuntino con accompagnamento musicale, c'è un jazz brunch al Ristorante La Taverna, con il duo Buc-

ky and John Pizzarelli. Da non perdere, per chi si trova in Maremma, la serata-tributo a Bob Marley che si svolge stasera (20) all'Arena La Cavallerizza di **Grosseto** nell'ambito della X edizione del Grey Cat Festival. Partecipano i Waiters, gruppo storico che accompagnava Marley, i Cool Rebels ed i Mama Africa. Intanto la tournée di Francesco De Gregori, da ieri in Sardegna, la tappa a **Tortoli (Nuoro)**. Nella storica cornice di Piazza del Popolo, primo appuntamento dal Festival di **Fermo**, con un assaggio di musica classica: Alessio Vlad dirige l'Orchestra internazionale d'Italia che propone un concerto di autori spagnoli: Albeniz, Rodrigo, Falla. Passando alla scena teatrale, si apre a **Chieri (Torino)** il Festival internazionale del nuovo teatro, che vent'anni fa si propose come punto di riferimento per il teatro di ricerca e d'avanguardia. Stasera, alla Sala San Filippo (20), il Teatro Dioniso di Torino presenta *La trasfigurazione di Benno il ciccone*, per

la regia di Valter Malosti. Ai Giardini del Municipio (21.15) la Compagnia del Teatro La Maschera presenta *Al luscio* di Pirandello per la regia di Memè Perlin. Infine al Cortile San Filippo (22.30) uno spettacolo del colombiano Athanor Danza, per la regia di Alvaro Rostrepo, *Yo, Arbor, Gonzalo*. Un'altra apertura stasera a **Gardone Riviera**, con la stagione estiva del Teatro del Vittoriale. In scena *Didone abbandonata* di Pietro Metastasio, elaborato su un progetto di ricerca drammaturgica portata avanti da «Fabula studio di progettazione teatrale». Seguiranno repliche fino al 16 luglio. Seconda ed ultima replica, invece, ad **Asti** teatro al Palazzo del Collegio (21.45) di *Mrs. Klein* di Nicholas Wright. Mentre al Teatro Politeama (sempre alle 21.45) la prima de *La panchina* di Alexandr Gel'man, un dramma della solitudine e della incomprensibilità fra i più significativi della nuova drammaturgia della «perestroika».

(Eleonora Martelli)